

DONNE CORAGGIOSE

di Francesca Galeazzi

MIO FRATELLO, UCCISO PER UN TSO

Andrea, il suo «gigante buono», soffre di schizofrenia: per farlo curare, il padre concorda dei trattamenti sanitari obbligatori. Durante l'ultimo, la tragedia. Maria Cristina lotta otto anni in tribunale per la verità. E oggi si batte contro la violenza psichiatrica

ANTONIO DE MATTEO

MARIA CRISTINA SOLDI

59 ANNI, VIVE A PESCHIERA BORROMEO, MILANO, E LAVORA IN UN NEGOZIO DI ABBIGLIAMENTO. DIVORZIATA, HA DUE FIGLI DI 33 E 32 ANNI. CON IL PADRE RENATO, HA SEGUITO 8 ANNI DI PROCESSO PER STABILIRE LA VERITÀ SULLA MORTE DEL FRATELLO ANDREA E HA FATTO PUBBLICARE LE LETTERE IN *NOI DUE SIAMO UNO. STORIA DI ANDREA SOLDI, MORTO PER UN TSO* (ADD EDITORE), DEL GIORNALISTA MATTEO SPICUGLIA CHE HA SEGUITO IL CASO. COLLABORA CON AMNESTY INTERNATIONAL SUL TEMA DELLA VIOLENZA PSICHIATRICA.

«VIENI SUBITO, TUO FRATELLO È MORTO». La voce di mio padre al telefono mi attraversa come una scossa elettrica. È il 5 agosto 2015 e da Milano, dove vivo, corro a Torino. «Andrea si è sentito male durante il trattamento sanitario obbligatorio», farfuglia papà, disperato, in ospedale. È stato lui, come altre volte, a concordare quella misura perché Andrea, che soffriva di schizofrenia, fosse portato in ospedale e curato. Guardo attonita il corpo di mio fratello sulla barella: ha il volto e le orecchie tumefatte, una collana di lividi attorno al collo. Sul viso vedo ferite, ai polsi bende bianche nascondono vistosi segni. Ma cosa gli hanno fatto?

«Dobbiamo fare l'autopsia», dicono i medici, e ci invitano a guardare i quotidiani, dove gli articoli parlano di un Tso violento avvenuto in piazza Umbria e risultato nella morte di un uomo di 45 anni affetto da schizofrenia: Andrea Soldi, mio fratello. Con mio padre andiamo subito nella

piazza dove Andrea trascorreva i pomeriggi, sulla «sua» panchina, dove si rifugiava quando i pensieri lo assalivano. Ci accoglie una nuvola di voci concitate: «Lo hanno stretto al collo fino a strozzarlo». C'erano tre vigili urbani oltre allo psichiatra. Vago con gli occhi sul marciapiedi, cerco un indizio: «Non si è ribellato, non ha mai fatto male a nessuno», scuote la testa un signore, spiegandomi che Andrea è stato portato via ammanettato. Il «gigante buono» lo chiamavano, per la sua sensibilità rispetto all'imponente corporatura. «Al mio paese non si ammazzano così nemmeno gli animali», sento dire. Inizio a singhiozzare, senza più contenere lo strazio.

LA PRIMA CRISI A 20 ANNI

Andrea è stato bene fino al servizio militare. È dicembre 1990 quando, allarmata dopo due settimane senza ricevere sue notizie, vado in caserma con mamma e papà. Scopriamo che sta male da giorni, decidiamo ►

DONNE CORAGGIOSE

Qui la panchina Andrea Soldi, in piazza Umbria a Torino. A destra Andrea prima che deflagrasse la sua malattia.



di portarlo a casa, poi in ospedale. «Ha avuto una crisi catatonica», ci dicono. La diagnosi di schizofrenia arriva due anni dopo.

Per quanto spaventati, lo guardiamo a condurre nel tempo una vita normale: prende i farmaci, è seguito da una psichiatra con cui fa psicoterapia. Prende la patente, comincia a lavorare con mio padre nella ditta di autoclavi, allena persino una squadra di calcio giovanile. «Sono fiera di te», gli ripeto ogni giorno al telefono. Dopo le nozze mi trasferisco a Milano e nel giro di tre anni divento mamma di due bambini: è mia madre a prendersi cura di mio fratello aiutandolo, come suggeriscono i medici, a diventare indipendente. Tanto che, nel giro di qualche anno, va a vivere da solo.

LO STIGMA DELLA MALATTIA

«Signora, la sua prospettiva di vita è di due anni», dicono i medici a mia madre nel 2000. Mamma ha la Sla, una malattia neurodegenerativa progressiva. Per Andrea non sentire più la sua voce è uno shock. Al funerale mi rimane sempre vicino, trincerato nel suo silenzio. Con due figli da crescere, sono costretta a rientrare a Milano, anche se trascorro le ore a tormentarmi. «È sempre più chiuso in

Le rare volte che parlo di schizofrenia cala il gelo

sé stesso», mi dice papà al telefono la sera. Inizio a isolarmi anch'io, con gli amici invento scuse, le rare volte che accenno alla schizofrenia di mio fratello vengo avvolta dal gelo. Le persone hanno paura delle malattie mentali, è come uno stigma che marchia non solo chi ne soffre ma anche tutti i famigliari. Andrea resiste per qualche anno, poi inizia a peggiorare vistosamente quando gli viene assegnato un altro psichiatra. «I colloqui di terapia non durano più di 5 minuti», mi racconta sconsolato, spiegandomi che le sedute si riducono alla puntura mensile di farmaci. Lo vedo sempre più gonfio a causa degli effetti collaterali delle terapie, finché inizia a rifiutare i medicinali che, mi confida, lo rendono anche impotente. Papà si trova costretto a concordare un Tso perché mio fratello riprenda le cure all'interno di un reparto psichiatrico: non è la prima volta e non ci sono mai stati problemi. Il 5 agosto 2015, invece, coloro che dovrebbero aiutarlo e proteggerlo ne provocano la morte. «L'autopsia ha stabilito il rapporto di causa-effetto tra l'azione di costrizione corporale subita e il suo decesso», leggo nel referto. Voglio giustizia.

UNA VITTORIA MORALE

«Mettermi contro la Sanità e lo Stato? Lasciate perdere», mi sento ripetere. Ma decido di combattere per accertare la verità e andare a processo: per otto anni vado alle udienze a Torino, ogni volta rivivo gli ultimi minuti di mio fratello, una morsa mi stringe la gola, mi manca l'aria. Ma resisto: guardo mio padre e mi lascio ispirare dalla sua forza. «Non siete soli», ci sostengono da Amnesty International Italia.

Condanna a un anno e otto mesi per omicidio colposo nei confronti dello

psichiatra e di tre agenti della polizia municipale: è il verdetto di primo grado nel 2018, confermato in appello nel 2020 con la riduzione della pena di due mesi. Tempo due anni e la sentenza diventa definitiva: «È una vittoria morale importante», commento fuori dalla Cassazione, la voce rotta dalla commozione.

LAVORO E DIGNITÀ

Ora con mio padre ho avviato il Progetto Andrea Soldi per l'inserimento sociale di ragazzi con disturbi mentali. Il lavoro è fondamentale per restituire la dignità che la malattia mentale toglie, sconvolgendo la vita con un abisso di emozioni: lo abbiamo capito dopo la morte di mio fratello, quando, nascoste in un cassetto, abbiamo trovato le sue meravigliose poesie e lettere mai spedite a noi famigliari e amici. Le voci che sentiva, le allucinazioni, il delirio, gli stati confusionali: nei momenti di lucidità Andrea scriveva ciò che attraversava la sua mente e contro cui lottava. Mi vedeva come una mangusta, mio padre era uno scimmione e mia madre una vipera. Ecco perché durante le crisi ci guardava terrorizzato. Abbiamo deciso di pubblicarle nel libro di Matteo Spicuglia *Noi due siamo uno. Storia di Andrea Soldi, morto per un Tso*, per aiutare chi soffre e le famiglie, perché si sentano meno sole.

Con il libro in borsa, vado a Torino, sulla sua panchina a piazza Umbria. Ancora oggi trovo fiori e biglietti. Apro le lettere di mio fratello e torno sempre a cercare quella frase: «Ho una sorella stupenda». Penso al suo sorriso, alla sua fragilità e sento Andrea vicino mentre accarezzo le parole incise nella targa sulla sua panchina: «Che non accada mai più». **F**

HAI (O CONOSCI) UNA STORIA STRAORDINARIA?



PER PROPORRE TE STESSA (O UN'ALTRA) COME DONNA CORAGGIOSA, PUNTA LO SMARTPHONE, RIASSUMI LA VICENDA E LASCIA UN RECAPITO